

ANNO DANTESCO 2021



ANNO DANTESCO 2021

LA DIVINA COMMEDIA
e
MATELDA



LA DIVINA COMMEDIA e MATELDA



In collaborazione con



*La pubblicazione si inserisce nel progetto
culturale regionale «Intrecciare Cultura» presentato
alla Regione Emilia Romagna*

STAMPA

Edizioni **Moderna** 

Progettazione e impaginazione *Robin Project*

Settembre 2021

ANNO DANTESCO 2021

Presentazione di Fabio Gardella

Presentare un lavoro artistico è sempre un'incognita perché spesso la sua originalità si intreccia con il percorso storico dell'argomento trattato così saldamente da riuscire a fondersi e confondersi.

Sicuramente questo è uno dei casi: un progetto imperniato sulla ricorrenza del 700° anniversario della morte del “sommo poeta”.

Dante ha saputo trasferire su carta tematiche così diverse e controverse che lo si potrebbe definire “controcorrente”. Basti pensare alla forte passione per Beatrice (donna da amare ma anche musa ispiratrice per gli animi gentili) o il rompere gli schemi utilizzando un nuovo linguaggio poetico (il “dolce stil novo”).

Che dire poi di un Dante politico nominato priore appartenente addirittura al Consiglio dei Cento che difende la sua Firenze dai soprusi della chiesa (allora sotto la guida di Papa Bonifacio VIII) e che pagherà a troppo caro prezzo le sue idee e il suo operato?

Insomma, quello che vorrei sottolineare è appunto la personalità di un uomo che, pur essendo un poeta ispirato dalla vita, ha cavalcato il suo tempo come un nostro contemporaneo, combattuto fra un amore platonico e un matrimonio di circostanza, fra ideali politici (spesso in contrasto con il potere del momento) e idee rivoluzionarie. Idee innovative che porta anche nella stesura della sua opera più grande: La Divina Commedia.

Anche se sono trascorsi 700 anni dalla sua morte, Dante è ancora attuale e vicino all'uomo contemporaneo.

E per dimostrare che noi siamo, ad un tempo, spettatori ed interpreti dei corsi e ricorsi della storia, ricordiamo Dante con un doppio progetto.

La **Compagnia teatrale Luigi Rasi di Ravenna** (diretta da **Alessandra Casanova** e che collabora con Endas Ravenna da quasi 40 anni), propone **I Cento Canti della Divina Commedia** via web.

Tutto il 2021 vedrà i canti susseguirsi e raggiungere, in via telematica, gli spettatori e il pubblico abituale che (in questo anno di emergenza sanitaria) è rimasto distante dai Teatri.

Un viaggio attraverso il suo poema che (si spera) ci farà uscire dalla “selva oscura” della pandemia e ci porterà “a riveder le stelle” in un 2021 ancora incerto.

Un riavvicinamento con il pubblico che, considerate le visualizzazioni iniziali, ha raggiunto risultati che sono andati oltre le aspettative ed hanno spinto la responsabile della Compagnia a preparare per il 13 settembre 2021 (giorno in cui cadrà il 700° anniversario della morte) una giornata dedicata interamente a **Le canzoni e i sonetti più belli di Dante**.

Un lavoro complesso, lungo un anno, per il quale ringrazio Alessandra per l’impegno e la professionalità.

In questo quaderno troverete anche un testo teatrale inedito, opera dello scrittore reggiano pluripremiato Giuseppe Vecchi, dedicato ad uno dei personaggi femminili più enigmatici della Divina Commedia: **Matelda**. Anche a lui va il mio grazie.

Ecco che Endas regionale Emilia Romagna si unisce alle tante attività (nazionali ed internazionali) atte a ricordare Dante Alighieri con due progetti originali e classici allo stesso tempo che vogliono essere un ringraziamento al padre della lingua italiana per quello che ci ha lasciato.

Fabio Gardella
Presidente regionale
Endas Emilia Romagna

I CENTO CANTI DELLA DIVINA COMMEDIA

di Alessandra Casanova

Nel 700° anniversario della morte di Dante innumerevoli sono le iniziative per rendergli omaggio. Di tutti i tipi.

La *Compagnia teatrale Luigi Rasi* di Ravenna lo ricorda proponendo **I Cento Canti della Divina Commedia**.

La sua *Comedia* (come egli stesso la chiama in *Inferno* canto 16, v. 128 e canto 21, v. 2) o *Poema sacro* (come la chiama invece nel *Paradiso*, canto 25, v. 1) ha lasciato in tutti noi ricordi indelebili. E, al di là degli studi scolastici e dei libri poi rimasti nel cassetto, restano nella nostra memoria versi indimenticabili che saltano fuori dalla nostra mente all'occorrenza (anche se, a volte, non riusciamo più ad associarli a questo o a quel personaggio né al Canto o alla Cantica...).

Abbiamo pensato allora di riprendere in mano l'opera dantesca con grande umiltà e ristudiarla, riscoprirla ed approfondirla per giungere poi, con tanto impegno, ad una buona lettura ed interpretazione di tutti i Canti da parte degli attori della Compagnia teatrale.

Accompagniamo allora Dante in questo viaggio che ci fa scendere nei gironi dell'Inferno, salire le cornici del Purgatorio e volare poi nei cieli del Paradiso per giungere all'Empireo e lo riscopriamo magnifico narratore (che riesce ad amalgamare la biografia personale alla cronaca del suo tempo), storico, filosofo, politico, teologo, predicatore, astronomo e poeta lirico dotato di grande immaginazione visiva.

Sì, perché Dante è tutto questo e sarebbe alquanto riduttivo definirlo "solo" poeta.

Dante è qualcosa di più: è un grande innovatore. E questo lo dimostra anche nella lingua scelta per scrivere quest'opera monumentale: il volgare.

Bisogna considerare che un'opera di tale portata, per i canoni linguistici del tempo, richiederebbe il latino: per i dotti del Medioevo è impensabile presentare in lingua volgare uno scritto "importante", ma Dante è molto avanti per i suoi tempi e si affida al volgare.

Già nel suo "Libello" (come lui stesso lo definisce) *Vita Nova* o *Vita Nuova* (a seconda che lo scriva in poesia o in prosa), scritto tra il 1292 e il 1295 e che comprende componimenti inseriti in un discorso narrativo in prosa, in uno dei capitoli discute del volgare. Per Dante i poeti del tempo hanno cominciato a scrivere in questa lingua per rendere comprensibili i versi alla donna amata (bella, ma, ahimè, incolta e quindi incapace di comprendere il latino), ma va oltre e li pone sullo stesso livello dei poeti latini gettando già le basi del suo futuro impegno a favore del volgare.

Già prima di essere costretto all'esilio dalla sua città natale, Firenze, nel 1302, Dante ha visitato diverse città, ma sarà soprattutto il suo peregrinare da esule che lo porterà ad incontrare molte persone in tanti luoghi diversi. Questo gli darà modo di ascoltare molte diverse lingue (i dialetti) e di giungere alla conclusione che i vari volgari sono lingue naturali e quindi più nobili, mentre il latino è una lingua artificiale, destinata ai dotti che l'imparano studiando. Bisogna giungere, per lui, ad un "volgare illustre" che riesca ad accomunare tutta la popolazione italiana mediando tra i diversi dialetti locali. Nessun volgare è infatti degno di essere considerato "volgare illustre". Tra tutti i dialetti, Dante sceglie per eleganza la lingua usata dai poeti siciliani della corte di Federico II, dal bolognese Guido Guinizelli e dai toscani Guido Cavalcanti, Lapo Gianni, Cino da Pistoia e da lui medesimo. L'Alighieri getta quindi le basi di una prima unità d'Italia su base linguistica e spiega la sua teoria, in latino, alla classe dotta del tempo nel *De vulgari eloquentia*, scritto intorno al 1305.

La lingua perfetta la si può ottenere partendo proprio dai dialetti italiani.

"... Poiché il volgare è frammentato in tante varietà dissonanti, mettiamoci sulle tracce della lingua più decorosa d'Italia, la lingua

illustre; e per aprire alla nostra caccia un sentiero transitabile, cominciamo con l'estirpare dal bosco cespugli intricati e rovi. ...” (De vulgari eloquentia – traduzione di Mirko Tavoni).

Ecco quindi la sua scelta di usare il volgare per la sua Commedia (che Boccaccio, a ragione, definisce **Divina**).

Con questa coraggiosa decisione, il volgare (fiorentino) viene usato non più per le sole poesie, ma per affrontare ogni genere di argomento (storico, filosofico, teologico...). Inoltre nella Sua Commedia (14.233 versi nei quali utilizza 101.698 parole) Dante usa 12.831 parole diverse, ampliando il vocabolario.

Consideriamo il fatto che l'84% delle parole più frequentemente usate oggi sono già presenti alla fine del XIV secolo grazie all'opera dantesca. Ma oltre ad usare per il suo capolavoro parole che prima di lui nessuno aveva messo su carta (ma esistevano nel linguaggio parlato), Dante ne inventa di nuove. E, oltre alle parole, crea anche modi di dire che sono rimasti vivi nel nostro parlare quotidiano (basti pensare a “fare tremare le vene e i polsi”, “senza infamia e senza lode”, ecc..).

Un'opera, la sua, che appare sempre più grande man mano che la si studia e nella quale trovano spazio 364 personaggi di ogni ceto che Dante, dotato di sintesi perfetta, riesce a volte a presentarci con pochi incisivi versi che ci delineano una figura che si imprime nella mente (basta ricordare Pia de' Tolomei alla fine del V canto del Purgatorio).

Perché Dante scrive la Divina Commedia? Sicuramente per un bisogno di ordine e giustizia che il poeta ormai non trova più sulla terra, ma che sa essere voluti da Dio. E lui, conscio del suo genio (che considera dono di Dio) vuole mettere a disposizione del volere divino il suo sapere e la sua penna per riportare gli uomini sulla retta via.

Nella seconda metà del 1307, quando ormai ritiene assai difficile il rientro a Firenze, Dante riprende la stesura della Divina Commedia. Sì, perché i primi canti li scrive probabilmente prima dell'esilio (lo sappiamo grazie all'interessamento del Boccaccio che ci fa sapere, dalle

informazioni ricevute da un nipote di Dante e da un notaio di Firenze, che a pochi anni dall'esilio erano stati recuperati documenti nascosti dalla moglie del poeta, Gemma Donati, e poi consegnatigli e la data di consegna coinciderebbe con la ripresa della scrittura).

Quello che sarà il capolavoro di tutti i tempi della letteratura italiana (e non solo) e che racchiude la *Summa* del pensiero dantesco richiederà, per essere portato a termine, tutto il resto della sua vita: un lungo viaggio che lo porterà a visitare Inferno, Purgatorio e Paradiso e nel quale sarà accompagnato prima da Virgilio (simbolo della ragione), poi da Beatrice (simbolo della fede) ed infine da San Bernardo (negli ultimi canti del Paradiso).

Dante termina la stesura del Paradiso a Ravenna, ospite di Guido Novello da Polenta (nipote di quella Francesca da Rimini di cui aveva scritto nel V canto dell'Inferno). E in questa città si spegne nella notte tra il 13 e il 14 settembre 1321.

E' sicuramente Ravenna che gli offre gli anni più sereni dell'esilio: gli consente di ricongiungersi con la famiglia e di riunire attorno a sé un "cenacolo letterario" costituito da suoi grandi estimatori.

Quando muore, Dante ha solo 56 anni, ma è duramente segnato. Il poeta termina una vita trascorsa con una salute non ottimale (dallo studio delle ossa è stato riscontrato un problema di cifosi dorsale, pare fosse affetto da grave artrosi e, secondo le ultime ipotesi, anche da altri rilevanti problemi), umiliazioni e povertà.

Nel **Convivio**, I, cap. III, 5 descrive la sua situazione così: "Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertade..."; ed imparerà a sue spese "come sa di sale / lo pane altrui, e come è duro calle / lo scendere e 'l salir per l'altrui scale" (Paradiso, XVII versi 58-60). E a questo possiamo aggiungere anche la delusione per non veder accettata la sua opera dai dotti del tempo.

Una solitudine e un'amarezza che lo accompagnano durante gli anni dell'esilio (circa metà della sua vita!), ma che egli riesce a mettere in secondo piano rispetto al suo progetto della Commedia, nella quale racchiude tutti i campi del sapere e nella quale intravede i temi di una redenzione universale.

La sua opera otterrà un immediato successo popolare. Anche alcuni dotti del tempo che non disdegnano l'uso del volgare la elogeranno, ma attraverserà alterne vicende (non sempre favorevoli) nel corso di sette secoli. E quella Bologna, dalla quale Dante sperava di ottenere l'alloro poetico, vedrà bruciare in piazza dai domenicani, nel 1380, la sua Commedia, perché ritenuta trasgressiva rispetto ai canoni religiosi del tempo.

La sua vita e il suo esilio ci mostrano un Dante diverso da quello che i dipinti e le statue raffigurano (quasi sempre burbero, accigliato e forte della sua grandezza). Dante forse è più triste, deluso e più vicino a noi.

Le umiliazioni, le privazioni e la consapevolezza del proprio valore (ahimè, non sempre riconosciuto!) ce lo presentano nella sua fragilità umana. Ed è forse anche per questo che lo sentiamo vicino e lo ricordiamo per nome (anzi, soprannome, perché il suo vero nome è Durante) e non per cognome come invece accade per tutti gli altri letterati italiani.

E' per ricordarlo e ringraziarlo per quello che ci ha lasciato che abbiamo avviato questo progetto.

Siamo partiti il 1° gennaio presentando il primo canto dell'Inferno e termineremo il 31 dicembre presentando l'ultimo canto del Paradiso. Un anno intero dedicato a Dante.

I Cento Canti della Divina Commedia sono stati e saranno postati sul canale youtube della Compagnia teatrale Luigi Rasi:

<https://www.youtube.com/channel/UCnnCIugsgrDFRNkGlcfw08A> (e si possono trovare anche sulla pagina facebook della Compagnia teatrale: <https://www.facebook.com/compagnialuigirasi/>).

A questo impegno uniamo la presentazione de “**Le Canzoni e i Sonetti più belli di Dante**” il 13 settembre prossimo (in occasione del 700° anniversario della morte).

Personalmente voglio ringraziare Endas provinciale di Ravenna per il sostegno nel portare avanti il progetto e ringrazio anche tutti i ragazzi della Compagnia teatrale che mi hanno seguita con entusiasmo (e tanto impegno!) in questo lungo percorso di studio.

Alessandra Casanova
*Regista e responsabile della
Compagnia teatrale Luigi Rasi di Ravenna*



Attori della Compagnia teatrale Luigi Rasi che hanno letto
I CENTO CANTI DELLA DIVINA COMMEDIA



In alto da sinistra:

Luca Agostinelli, Roberto Ancherani, Costanza Casadei,
Giovanna Casanova, Antonella Castelvetro, Vincenzo Dicandia,
Davide Dima, Asia Galeotti, Giulia Grillo, Matteo Lamargese,
Edoardo Liverani, Caterina Marchetti, Paola Piergentili,
Silvia Piovaccari, Simone Rava, Franca Ridolfi

INTRODUZIONE A MATELDA

Di Giuseppe Vecchi

Le motivazioni per cui ho scelto la figura di Matelda quale soggetto principale nello scrivere il testo teatrale sono di due ordini di natura. Il primo è razionale; il secondo invece irrazionale, e tali motivazioni andrebbero poste tra virgolette “ ”.

Anzitutto premetto che avevo, se pur lontano, un ricordo particolare della figura di Matelda, che mi aveva sempre affascinato per la sua indeterminatezza, lasciando spazio a varie suggestioni e in grado di impersonare diverse possibili figure. Ma, soprattutto, Matelda rappresentava per me (e per Dante) la donna angelo stilnovista, capace di elevare, con le sue doti di grazia, purezza e armonia, lo spirito umano verso le più alte vette spirituali. Rileggendo quelle pagine dopo anni, mi sono riconfermato in quella convinzione, arrivando persino a pensare che Dante avrebbe potuto innamorarsi di lei; se questo non era avvenuto era solo per la incombente e contemporanea presenza della figura di Beatrice e perché altro era lo scopo del suo viaggio nei mondi dell’Oltre.

L’altra motivazione di cui dicevo è dovuta alla “constatazione che dei tre personaggi che accompagnano Dante nell’Oltre: Virgilio (nell’inferno e nel purgatorio), Beatrice (nel paradiso) e Matelda (solo nel passaggio Eden-Paradiso), quest’ultima è l’unica che potrò anch’io incontrare in quel mondo. Non reputandomi infatti un santo, dubito che potrei finire subito in paradiso, e sperando di non aver vissuto così malvagiamente da meritare l’inferno, il posto che più probabilmente mi sarà assegnato, sarà il purgatorio e quindi, prima o poi, finito di scontare la mia pena, dovrò anch’io incontrare per forza tale soave fanciulla. L’averne scritto in vita, mi permetterà forse di avere con lei un dialogo più intimo e amichevole di quello che sicuramente riserba a chiunque incontri e traghetti oltre il Lete. E chissà... forse in quella occasione mi svelerà anche la sua vera identità, anche perché sarò io a chiedergliela.”



MATELDA

La figura di Matelda è presente negli ultimi sei canti del purgatorio: dal ventottesimo al trentatreesimo, quelli ambientati nel paradiso terrestre. Nel ventottesimo è anche quella predominante, mentre nel trentesimo, pur essendo certamente presente, non compare: quasi tutto il canto è infatti incentrato sulla figura di Beatrice.

È martedì dopo Pasqua, 12 aprile 1300 (canto XXVII), Dante è uscito dal purgatorio insieme a Virgilio e Stazio. Grazie a Virgilio supera il fuoco che non brucia. Il poeta mantovano, infatti, gli ha rammentato come oltre quelle fiamme troverà Beatrice ad aspettarlo. Sarà quindi ancora una volta l'amore per la figlia di Folco Portinari la sola forza capace di permettere al poeta di superare le paure che gli impediscono di agire. Tale fuoco, simbolo dell'ultima purificazione dell'anima dalle scorie del vivere terreno, è dedotto dalla credenza medioevale secondo cui, dopo la cacciata di Adamo ed Eva, l'Eden sarebbe stato circondato da un muro di fiamme. Dante poi si addormenta, e durante il sonno ha una visione: quella di Lia e Rachele, le due sorelle bibliche che andarono in spose a Giacobbe. Esse rappresentano l'una la vita attiva, l'altra quella contemplativa, e anticipano le figure di Matelda e Beatrice, che a breve il poeta incontrerà nell'Eden. Lia è simile a Matelda anche nella gestualità: "cogliendo fiori e cantando dicea" (v. 99).

La mattina seguente (canto XXVIII) i tre poeti si addentrano nella fitta foresta dell'Eden (tutto il percorso all'interno del paradiso terrestre si svolgerà il 13 aprile 1300, dalla mattina a mezzogiorno). Il luogo idilliaco che si apre ai loro occhi, possiede le caratteristiche del "locus amoenus" della tradizione classica e stilnovista, e ha un preciso significato simbolico. La selva d'Eden rappresenta infatti la condizione umana raggiunta dopo l'espiazione dei propri peccati, opposta a quella terrestre raffigurata da quella "selva oscura", simbolo del traviamiento in cui era caduto il poeta, ma al tempo stesso stato corrotto e peccaminoso di tutta l'umanità. Il paesaggio è disegnato da "aura dolce, senza mutamento" (v. 7), il "soave vento" (v. 9), gli "augelletti per le cime"

(v. 14) che “con piena letizia” (v. 16) cantano le lodi al Signore; e poi ancora: un fresco e limpido ruscello “un rio ... picciole onde” (vv. 25,26), “piegava l’erba che in sua ripa uscio” (v. 27), i fiori variopinti “la gran variazion de freschi mai” (v. 36). In questo scenario di natura ridente, che ricalca gli ambienti in cui i pittori di stile Gotico Internazionale erano soliti raffigurare la Vergine, ecco apparire la dolce e leggiadra fanciulla, personificazione dell’angelo stilnovista (a questo proposito si vedano le note a parte). Matelda, cantando, raccoglie fiori “donna soletta che si gia/ cantando e scegliendo fior da fiore” (vv. 40,41), mentre la sua immagine esteriore, testimonianza dei sentimenti interiori, si scalda ai raggi d’amore. La donna è al di là del Lete, il fiume che nell’Eneide (VI, vv. 1010-1037) scorreva nei Campi Elisi e aveva il potere di donare l’oblio della vita terrena alle anime destinate a reincarnarsi. Dante si rivolge a Matelda, pregandola di avvicinarsi alla riva del fiumicello: “Tre passi ci faceva il fiume lontani;” (v. 70), e nel contempo la paragona a Proserpina, quando Plutone la rapì per farla sua sposa: “Proserpina nel tempo che perdette/ la madre lei, ed ella primavera” (vv. 50,51). La fanciulla obbedisce e, giunta presso la sponda, alza il suo pudico sguardo verso il poeta, avendo negli occhi maggior splendore di quello di Venere allorchè si invaghì di Adone, trafitta dalle frecce di Cupido. Mentre Dante si strugge per quel fiume che non riesce ad attraversare, Matelda si propone di fargli da guida in Eden: “dì s’altro vuoi udir; ch’i’ venni presta” (v. 83) in sostituzione di Virgilio, ormai giunto al termine del suo compito, e in attesa di Beatrice, donna amata e al contempo simbolo della fede, della teologia e della vita contemplativa, che accompagnerà Dante nel paradiso.

Il poeta le chiede allora ragione del vento e dello scorrere dell’acque, visto che la montagna del purgatorio non è soggetta a nessun evento atmosferico, poiché ha la cima nella terza regione del cielo, così come teorizzato dai teologi del suo tempo (san Bonaventura, Pietro di Tarantasia e Alessandro di Hales). Matelda spiega che l’origine del vento è nel movimento del Primo Mobile che fa ruotare l’atmosfera; le piante vi nascono dai semi, in tal modo negando la generazione

spontanea e confermando il determinismo come uno degli elementi strutturali della Commedia. Le acque del fiume nascono da una fontana inesauribile che trae origine dalla provvidenza divina. Tale sorgente alimenta due fiumi: il Lete, che scorre ai loro piedi, e l'Eunoè. Le acque del primo fanno obliare i peccati e il dolore del pentimento, quelle del secondo ravvivano il ricordo del bene. Matelda conclude dicendo che un luogo ameno come il paradiso terrestre fu immaginato dagli antichi allorché cantarono l'età dell'oro. L'allusione è a Ovidio (*Metamorfosi*, 1, vv.89 e ss.) e Virgilio (*Ecloga IV*, vv. 6 e ss.), quest'ultimo (insieme a Stazio), ha un accenno di compiacimento, sentendo che la sua opera (ma più in generale quella della poesia classica) ha intuito la verità di Dio. Al termine della spiegazione Dante si volge un attimo soltanto verso i due poeti: ormai il suo animo e il pensiero sono rivolti a Matelda, raffigurazione vivente della felicità che nasce dal riscatto del peccato originale, intuendo che ormai è lei a preparare l'imminente incontro con Beatrice. Solo la donna tanto amata in terra poteva accompagnarlo in paradiso; e solo lei egli avrebbe accettato come guida, tema questo legato all'idea della donna angelo in cui si sublima lo spirito umano legato dall'Amore. Giacomo da Lentini, considerato (a cominciare da Dante stesso) caposcuola della Scuola siciliana, ebbe già a scrivere nel suo sonetto – *Io m'aggio posto in core a Dio servire* - : “Senza mia donna non vi vorria gire” (in paradiso).

Più fugaci, ma non meno importanti, sono le apparizioni di Matelda nei canti successivi: Beatrice prende il sopravvento, tanto che nel trentesimo (come si è già accennato), velata e ancora sull'altra sponda del fiume, sarà lei sola a dialogare con Dante; quasi tutto il canto è infatti incentrato sul rimprovero da lei rivolto al poeta per il traviamiento spirituale a cui si è abbandonato dopo la sua morte. Tale rimprovero è volto a suscitare in lui quel pentimento grazie al quale potrà attraversare il Lete, primo passo necessario per raggiungere il paradiso.

Il canto XXIX si apre con Matelda che canta l'ultima parte del primo versetto del Salmo 31: “Beata quorum tecta sunt peccata”, in segno di

augurio a Dante e Stazio che sono prossimi a salire al Cielo. Il resto del canto è incentrato sulla mistica processione, simboleggiante gli strumenti di cui l'umanità può disporre per raggiungere la salvezza: le Sacre Scritture e la dottrina cristiana. Il canto si chiude poi con un rumore di tuono: è Dio che ordina alla processione di fermarsi "fermandosi ivi con le prime insegne" (v. 154).

Del canto XXX si è già detto. Il XXXI è quello in cui Matelda fa compiere a Dante il rito della purificazione, immergendolo nelle acque del Lete. La donna si muove leggera sulle acque, come una piccola barca (scolo) e raccomanda a Dante di aggrapparsi a lei per non affogare. Giunti all'altra sponda immerge il poeta nelle acque, costringendolo a berne qualche sorso. A questo punto, concluso il rito, affida Dante alle quattro Virtù cardinali che lo accolgono danzando, promettendo di condurlo a vedere gli occhi di Beatrice, priva di quel velo che le copriva il volto durante il loro primo incontro. Infatti, avendo ormai dimenticato ogni peccato e ogni sofferenza, conquistata altresì la rettitudine, potrà finalmente levare lo sguardo verso l'amata, nutrendo, attraverso gli occhi di lei, la propria fede e la conoscenza di Dio. Gli occhi, allegoricamente, sono gli argomenti usati dalla Teologia nella scoperta del vero strettamente legato alla vita terrena; non a caso Beatrice ha "occhi santi" (v. 133). I suoi occhi, dunque, come specchio dell'anima, ma in questo caso anche di più: essi sono il tramite per conoscere Dio e acquisire le virtù teologali che "fummo ordinate a lei per sue ancelle" (XXXI, v. 108). È importante notare come Dante, nel Convivio, individui negli occhi e nel sorriso i due elementi di bellezza della donna angelo. Petrarca avrà pure negli occhi dell'amata Laura l'elemento più capace di rappresentare l'anima. Nel Canzoniere si legge: "Non fur già mai veduti sì begli occhi" (XXX, v. 12); "da' duo begli occhi che legato m'hanno"; (LX, v. 4); la fraile vita... "fu de' begli occhi vostri aperto dono" (LXIII, v. 6); "nel mover de' vostr'occhi un dolce lume" (LXXII, v. 2) ... e si potrebbe ancora continuare...

Nel canto XXXII l'apparizione di Matelda è assai fugace, ma sempre essenziale allo svolgimento della vicenda. Dopo che Dante si è addormentato (v. 68), rappresentazione della riconciliazione tra Dio e l'umanità redenta, il successivo risveglio è causato da un bagliore e dalle sollecitazioni della fanciulla. E sarà sempre lei a indicare al poeta ove si trovi Beatrice in quel momento: sotto un albero che ha rinnovato le fronde, in compagnia delle Virtù (le tre teologali e le quattro cardinali).

IL canto XXXIII, infine, è quello in cui Matelda, sollecitata da Beatrice, che per la prima volta la chiama per nome, conduce Dante (e Stazio) a bere le acque dell'Eunoè: rito necessario per acquisire la memoria del bene. Dante ora si sente profondamente rinnovato "io ritornai da la santissima onda/ rifatto sì come piante novelle" (vv. 142-143), ed è pronto per salire a "le stelle". Anche il Purgatorio, infatti, come le altre due cantiche termina con tale parola. Il significato è però diverso nelle tre cantiche. Nel purgatorio, in particolare, esse rappresentano l'interiore slancio verso i Cieli e il desiderio di beatitudine.

MATELDA FIGURA STORICA E SIMBOLICA

La critica dantesca ha dibattuto a lungo sulla figura di Matelda; in particolare, si è chiesta quale potesse essere la sua identità storica e quali i suoi significati simbolici.

Relativamente al primo punto si sono fatte svariate ipotesi. Fino al 1732, anno in cui il Venturi espresse i primi dubbi in proposito, la si è identificata con la contessa Matilde di Canossa (1046-1115), ma da allora sono fiorite svariate altre presunte corrispondenze. Ci limiteremo a citare i due personaggi storici che maggiormente hanno interessato gli studiosi: la monaca benedettina Matilda di Hachnboirn (1241-1298), venerata come santa dalle chiese cattolica e evangelica, e Matilde di Magdeburgo (1212-1282), autrice, come la precedente, di opere ascetiche. Nel 1842 Gaeschel formulò l'ipotesi che Matelda potesse identificarsi con la "Donna gentile" della Vita Nuova e del Convivio; altri critici credettero invece di individuarla in donne diverse, legate in

vario modo al poeta o a Beatrice, come ad esempio una delle fanciulle che, sempre nella Vita Nuova, fanno coro a Beatrice.

Vi è stato anche chi ha identificato Matelda con la Lia del canto XXVII, anch'essa, come Matelda, appare a Dante intenta a cogliere fiori e cantare; ciò farebbe di Matelda una rappresentazione simbolica della vita moralmente e intellettualmente attiva, capace di condurre a Dio.

Da ultimo si ricorda l'accostamento fatto da alcuni critici a Eva, ipotesi che comunque ha ricevuto scarse adesioni. A questo proposito, ci permettiamo un'osservazione: una sola donna potrebbe ricoprire quel ruolo, essenziale per la salita ai Cieli delle anime uscite dal purgatorio, senza discriminare nessuno, e questa donna è la prima della storia: Eva. Ma evidentemente Dante non si è posto questo problema di coerenza (ritroviamo infatti Eva nel canto XXXII del paradiso) o, più semplicemente, la figura di Matelda avrebbe, caso unico nella Commedia, solo un valore simbolico.

Pure in tale ambito i significati allegorici dati alla figura di Matelda sono svariati. È stata accostata, come già ricordato, alla vita attiva (ma altri autori, tra cui il Pascoli, vi hanno visto rappresentata sia la vita attiva che quella contemplativa); alla felicità e alla perfezione primigenia dell'uomo: quella dell'età dell'oro e dell'Eden prima del peccato originale. La felicità, in terra come in cielo, è, secondo Dante, l'amore, quello stilnovistico, così come esplicitato nell'incontro nel canto XVI del Purgatorio col poeta della scuola toscana Bonagiunta Orbicciani. Matelda concluderebbe quindi un percorso iniziato già nella Vita Nuova, dove il poeta aveva visto nel semplice saluto di Beatrice il massimo della felicità, perché insieme a esso gli giungeva anche la salvezza dell'anima. Del resto gli stilnovisti paragonando la donna a un angelo, ponte tra Dio e gli uomini, avevano impregnato l'amore di valore spirituale e salvifico.

In Matelda si è anche vista la felicità temporale; il simbolo dell'innocenza prima del peccato originale; la grazia santificante che

libera l'uomo dal peccato, rigenerandolo e rendendolo degno di salire a Dio.

Un terzo filone interpretativo ha immaginato in lei la figura della guida. In tal senso essa rappresenterebbe la filosofia; la configurazione dell'arte (Pascoli); la sapienza dell'Antico Testamento o quella umana riconciliata con Dio.

MATELDA E LA FIGURA FEMMINILE NELLO STILNOVO

Come già accennato nel testo precedente, Matelda rappresenta, tra l'altro, la donna stilnovistica che, con la sua grazia, la pudica sensibilità verginale e il sereno candore, è in grado di elevare l'animo dell'uomo verso il sublime spirituale; ma ancor più: grazie alla sua intrinseca essenza di donna angelo anche verso il divino. A conferma di tale corrispondenza letteraria, si raffrontano alcuni passi relativi alla sua figura con i versi tratti da altrettanti componimenti di poeti stilnovisti.

Nel canto XXVIII si legge: “volsesi in su i vermigli ed in su i gialli/ fioretti verso me, non altrimenti” (vv. 55-56) e il Guinizzelli nel sonetto - Io voglio del ver la mia donna laudare - dice: “tutti color di fior', giano e vermiglio” (v. 6); ancora nel medesimo canto: “Non credo che splendesse tanto lume/sotto la ciglia a Venere, trafitta” (vv. 64-65) e sempre il Guinizzelli, nella canzone – Al cor gentile rempaira sempre amore - dice: “la bella donna, poi che'n gli occhi splende” (v. 48). Il canto XXIX inizia con: “Cantando come donna innamorata” (v. 1), e il Cavalcanti nella ballata - In un boschetto trovà pasturella” - dice: “cantava come fosse ‘namorata:” (v. 7).

Risulta evidente la quasi perfetta sovrapposizione di tali figure femminili, almeno nel lessico. Matelda non è certo un caso isolato nell'universo poetico e nel sentire quasi religioso della donna nel dolce stil nuovo. Del resto i motivi dei fiori, del canto, degli occhi luminosi, del sorriso... sono ricorrenti nella poesia stilnovista;

sempre il Cavalcanti nel sonetto – Avete ‘n vo’ li fior’ e la verdura – dice: “Avete ‘n vo’ li fior’ e la verdura/ e ciò che luce od è bello a vedere;” (vv. 1-2), ma gli esempi in tal senso potrebbero essere molti. La differenza, al di là del carattere simbolico che la figura di Matelda riveste, e di cui si dirà più ampiamente nella nota seguente, sta nel ruolo particolare che ricopre, ruolo che fa di lei una fedele e devota ancella del Signore nel paradiso terrestre.

Un’ultima annotazione: già nella scuola siciliana la donna viene rappresentata con caratteri tipici e astratti: essa è bella (bionda testa, chiaro viso) e spesso lontana e inaccessibile (come Matelda oltre il Lete).

Giuseppe Vecchi



MATELDA

(DANTE NEL PARADISO TERRESTRE)

di Giuseppe Vecchi

PERSONAGGI:

Lettore

Coro di angeli

Madonna

Santa Lucia

Beatrice

Trinità

Matelda

Angelo

Dante

Virgilio

Stazio

3 angeli

3 santi: S. Paolo

S. Luca

S. Giovanni apostolo

3 Virtù teologali: Fede

Speranza

Carità,

4 Virtù Cardinali: Prudenza

Giustizia

Fortezza

Temperanza



PRIMO ATTO

LETTORE: Martedì dopo Pasqua, 12 aprile 1300, Empireo.

CORO DI ANGELI

S'era quel sommo perso alla foresta
del peccato in cui era sprofondata,
pria che il destino gli facesse festa
Lucia pietosa l'aveva guardato.

Sì, per salvarlo da sorte triste e ria
Beatrice Virgilio avea cercato
perché scendesse a guidarlo nella via
e sino all'Eden lo avesse portato.

Ora occorre al Trino far sua parte
Ei tutto vede e ai santi pur concede,
fu suo l'assenso per quel primo aiuto,
dolce fanciulla al sommo apre le porte
e degno invito, dal sapor di liuto,
a lui rivolger potrà chi tutto vede.

Entrano la Madonna e Santa Lucia.

MADONNA: Un grande evento oggi sta per compiersi!

SANTA LUCIA: Un uomo, non ancora spirito soltanto, accolto in Paradiso!

MADONNA: Non un uomo qualunque colui che presto qui vedremo, ma grande poeta e difensor del vero. Tanto si è speso in terra e con sublimi accenti, lottando contro il buio che nel mondo alberga. Così alta è sua ambizion di Bene, che l'oltre anela conoscere sino all'Empireo, il sacro luogo ove Egli sta assiso, per poi portare al mondo la parola che la vista d'Iddio avrà al suo cuore inciso.

SANTA LUCIA: Magnanimo e sublime è questo suo intento.

MADONNA: Non si poteva negargli questo viaggio!

SANTA LUCIA: A volte è l'uomo a suggerire al Cielo, ma credi che egli possa riuscire dove il Figlio tuo non poté coglier frutto intero? O non pensi che degli uomini sia tale natura per cui anche il suo appello e il retto messaggio che egli vuol portare cadranno nell'oblio, anziché dentro ai loro cuori?

MADONNA: Tutto ciò che è bene va seguito e se ne deve dar ragione. Forniamo agli uomini la luce, decideranno poi loro se seguirla o alle tenebre votarsi. Ma perché tanto interesse volgi a quel poeta? Solo perché altrimenti il peccato in cui era caduto avrebbe potuto sopraffarlo, e l'anima sua avrebbe perduta? O vi fu altro ancora che non dici?

SANTA LUCIA: Tanto mi è cara la sua donna amata, con cui ragiono spesso tra le stelle, e questa fu ragione ancor più vera.

MADONNA: Quella Beatrice che tanto per lui pena!

SANTA LUCIA: Lieta fui di perorar sua causa; fra donne è più facile intendersi, anche in Paradiso.

MADONNA: Subito accolsi benevolmente le tue accorate parole. Portare la richiesta a Colui che tutto può e tutto pur vede da quelle rapida discese.

SANTA LUCIA: Non solo ciò che accade Egli conosce, ma anche ciò che sarà domani e ogni altro Tempo, per cui a poco dovesti affidare la tua supplica.

MADONNA: Tutto sinora si è svolto al meglio!

SANTA LUCIA: Beatrice inviai al Limbo, ove Virgilio siede, ed egli diventò ben saggio ausilio al pellegrino.

MADONNA: Il Regno oscuro è passato e sta ormai dietro ai suoi occhi.

SANTA LUCIA: Ora che si appresta all'Eden, altra guida necessita.

MADONNA: Non più di ragione ma di Fede piena.

SANTA LUCIA: Conosci a chi sarà affidata tal missione?

MADONNA: Lo deciderà colui che tutto tiene con ragione.

SANTA LUCIA: Chi sarà invece a gestire il guado del sacro Lete?

MADONNA: Solo a Matelda, fanciulla dolce e soave che, come Eva, ma ancor casta e pura, percorre quelle contrade, è affidata la custodia di quel passo.

SANTA LUCIA: Consiglio dobbiamo udire dal Signore, per come fare tutto nel migliore.

MADONNA: A questo ci ha chiamate.

SANTA LUCIA: E pur Beatrice, che ormai qui dovrebbe giungere.

Entra Beatrice.

BEATRICE: Salve Divina Madre, e te saluto, Lucia. Scusate l'attesa a cui piegai vostre anime sante, ma mi attardai per vedere dove giunto fosse il mio Dante e, presa da un'accurata e partecipata attenzione a quel suo andare, lasciai scorrere il tempo più dell'opportuno.

MADONNA: Che nuove ci porti di lui, se ogni suo passo soppesasti ansiosa e lieta?

BEATRICE: Giunto è ormai al fuoco che non brucia, ma purifica lo spirito ed il cuore. L'Angelo guardiano presto lo vedrà passare col suo Duca e Stazio. Lia e Rachele l'attendono oltre quel varco. Saranno loro l'ultimo incontro prima di giungere al sacro fiume.

MADONNA: Andiamo, allora! Chi ci attende può anche fermare il Tempo, se lo vuole, ma meglio è seguirne il corso naturale senza piegarlo strano.

La Madonna, Santa Lucia e Beatrice si avviano verso la luce e si fermano quando giungono sotto ad essa, ove si inchinano. Si sente solo la voce della Trinità. (Possibile variante: appare la Trinità in figura umana).

LE TRE DONNE: Signore!

TRINITA’: Alzatevi, pie donne! So che il poeta fiorentino, in compagnia di Stazio e del suo Duca, guida insigne, a cui purtroppo è negato di calcare il Cielo, è prossimo a veder la luce del Paradiso in terra, e dee varcare il fiume che posi al suo confine. Degna accoglienza dovrà egli avere! Che il Paradiso non sia avaro di Bellezza, Virtù, Fede e Letizia di cui è ovunque colmo! Oltre a voi, che peroraste la sua venuta in Cielo per i giusti fini di missione santa agli uomini rivolta, qui chiamai colei che il sacro rio presidia ad aiutar chi, cessato di scontare in Purgatorio i peccati emendabili e veniali, deve attraversarne l’acque. Un angelo mandai a prenderla e presto qui saranno.

Entrano l’angelo, che prega a mani giunte, e Matelda, lieta e in leggere movenze disegnata, cantando.

MATELDA

(Salmo XXIV, un po’ modificato, trasformato in sonetto)

Il Signore tutta la terra tiene
cielo, mari ed ogni suo abitante
monti e valli han nei fiumi le vene
li accarezzan le Sue parole sante.

Chi sarà degno di salire al monte
ove Egli tutto è un manto di Luce?
L’uomo puro di cuore e anelante
senza vanti l’anima sua conduce.

Porte eterne, su, apritevi allora
il Signore vi regna pien di Gloria
il Signore poderoso in battaglia
chi Lui cerca con Fede Ei ristora
mentre invece chi si nutre di boria
getterà ai piedi dell’alta muraglia.

TRINITA': Vieni, Matelda! Lieve fanciulla che col tuo dolce canto tutti riconforti.

MATELDA: Eccomi, Padre, giunsi al tuo richiamo! Salute a voi pie donne!

TRINITA': Già sai il motivo per cui qui ti volli. Tuo compito non sarà dissimile all'usuale che col canto, le movenze ed il sorriso dai presagio dolce al Paradiso. Poiché però questo passaggio non sarà comune, ma d'alto significato e a sommo fine volto, una particolare accoglienza sarà dovuta all'illustre pellegrino. Ad aprirgli il cuore e disporre al Bene la mente sarà lo sguardo celeste dei tuoi occhi lieti. Musica e canto sono infatti il primo respirar dell'anima.

MATELDA: Signore, non mio è il canto che spontaneo mi fugge di bocca. Tu lo innestasti simile a quello degli uccelli che ovunque lodano il tuo nome; così come mi donasti la gioia perenne che si rispecchia nelle meravigliose pieghe dell'Eden, ove fui posta.

TRINITA': Ben meritavi questo, tu, che tanto in vita mi fosti pia e fedele protettrice di mia Chiesa! Questa tua incombenza fu da te bene accetta e fonte di letizia?

MATELDA: Lieta è dir poco. Il canto che da laggiù ovunque si spande vuole esser lode del tuo nome e estreme riverenza a Te rivolta. Ogni cosa in Te si specchia e da Te è sorta; senza Te nulla sarebbe e solo un vuoto lamento empirebbe lo spazio intero. Il Tempo non avrebbe ragione d'essere, che immutabile porterebbe se stesso. Felicità estrema in me si muove e intanto nutre chi m'accosta. La nuova vista e il suono già lo dispone alla Tua conoscenza, estrema e ultima ragione d'ogni cosa. Persino queste mie parole sono da Te ispirate e di Te frutto!

TRINITA': Tuo compito quindi è chiaro?

MATELDA: Mio Signore, coma la luce che da Te emana!

TRINITA': Tu invece, Beatrice, radunerai i santi Paolo, Luca e Giovanni e tutte le Virtù che stanno in Cielo, poi al guado del Lete

insieme andrete. Prima del passaggio, a chi tanto aspetti rivolgerai parola, ma velato il viso e austera. Il suo pentimento e l'espiazione dei peccati dovrai trargli dall'anima e dal cuore. Dopo il passaggio ti ritirerai, sì che S. Paolo e le Virtù avranno lo spazio per riservargli degna accoglienza e indirizzarlo già verso il gran Bene. Solo allora lo potrai sfiorare e il velo tuo levare, così che egli possa ritrovarsi nei tuoi occhi e il tuo volto ammirare.

BEATRICE: Chiedo perdono, Signore: perché proprio io dovrò portare a lui l'assillo e la sofferenza ancora? Io che sarò poi il suo primo punto certo e il suo sostegno?

MADONNA: Per poter salire al Cielo, avere l'anima e il cuore puro è la prima condizione. Ma per il tuo Dante esiste anche un'altra ragione, che la prima rafforza. Anche il figlio mio, che pure era Dio, ebbe a patire gran sofferenza nelle membra e in spirito. Ma così fu necessario per salvare dal primo peccato l'intera umanità. Poiché la missione che spetta al tuo poeta, parimenti è volta a redimere quella massa immersa ancora nel peccato, quel passaggio è tanto più necessario, poiché le parole di rinnovo spirituale potranno venire solo da chi ha anima e cuore immacolati e retti. E chi, meglio di te, che così appresso stai al suo spirito, che tanto t'amò e ancora t'ama, può portarlo all'estrema purificazione? Tu, che sarai guida di Fede sino all'Empireo, ove l'Iddio nostro splende in Eterno e tutti illumina!

Beatrice dà segno di contrizione e si piega sulle ginocchia in senso di assenso, poi si rialza.

TRINITA': Andate ora entrambe, che il tempo del passaggio è breve!
Matelda, l'angelo e Beatrice escono.

MATELDA (*cantando*)

Treman le fronde e cantan gli uccelli
presso quel fiume che oblia ogni peccato
laggiù ogni passo ha scenari più belli
dolce è il riposo tra i fiori del prato.

Ch'ivi li giunge col cuore compunto
trasporterò e immergerò alla corrente
così nel Cielo egli verrà assunto
starà beato tra tanta altra gente.

Grande è il poeta che bussa alla porta
alta missione in lui si nasconde
che il mondo pende dalla sua parola.

Giunto nell'Eden perderà la scorta
ma altra, e con Fede, vedrà oltre l'onde
l'anima sua non sarà allor più sola.

MADONNA: E a noi Signore quale compito ci attende?

TRINITA': Tu, madre, insieme ai santi e alle schiere angeliche, disegnerai ordinato il Paradiso, e per far questo ognuno di voi al suo seggio sarà assiso. Quanto al poeta, dovrà giungere qui già trasformato: a tal fine, le Virtù plasmeranno nell'ascesa il suo essere e sentire, mentre Beatrice lo guiderà sino alla Rosa dei beati. L'ultimo passo, poiché più arduo e trascendente la ragione, lo compirà con Bernardo, santo mistico e guerriero a un tempo, che inviterà a guardarti sfolgorante nel più alto giro della Rosa, e infine presso me lo condurrà col suo pensiero. Come l'Universo intero ha un ordine in cui ogni stella ha il proprio spazio e il proprio volto mostra, se pure cangianti entrambi, così sarà l'Empireo, eterno, immutabile e di luce splendente agli occhi del poeta. Andate ora, e pregate il Bene al mondo intero!

La Madonna e Santa Lucia escono. Si spengono le luci.

SECONDO ATTO

LETTORE: Mercoledì dopo Pasqua, 13 aprile 1300, primo Paradiso terrestre.

CORO DI ANGELI

Venire vediamo i tre penitenti
entro la selva d'Eden che li attende
lo sguardo vago posan ben attenti
in quella luce nuova che li fende.

Poco oltre quel fuoco che non brucia
angel casto cantò i puri di cuore
dovette il duca infondere fiducia
al pellegrino che pur cerca amore.

Due soli poi proseguiranno il viaggio
verso quel ciel di luce illuminato
cui sarà il Lete a imporre un passo breve

di due madonne lui si farà paggio
l'una perfetta gioia ante il peccato
l'altra fede severa ma ancor lieve.

Dante, Virgilio e Stazio entrano nella fitta foresta del giardino dell'Eden.

DANTE: Guarda maestro: questa foresta fitta e smisurata, che s'inerpica fin sull'erto colle, quanto è diversa dall'oscuro manto che incontrai presso l'entrata del tetro mondo senza stelle, amaro inzial mio viaggio arduo e pur folle. Qui tanta è luce, fiori stan nei prati, sento vicino il sospir d'un rivo. Uccelli, beati, mandan lode, e un'aere lieve accarezza le fronde e chi si muove. Tutto m'è dolce e par m'annunci la vista tanto attesa ed agognata di colei che fu più bella in terra, e il cuore mio legò al suo viso e al seno, mentre or m'attende per condurmi oltre il sereno. Dimmi maestro: quando la potrò incontrare, che il cuor mi balza di speranza pieno?

VIRGILIO: Nel primo cerchio mi venne lei a cercare, discesa dalla Rosa, suo ricetto e cuna, e il suo implorare, come vedi, accolsti. Furono gli occhi suoi e l'angelica favella a penetrarmi il cuore, spingendomi a sorregger tuo cammino. Non seppi da lei quando né come l'avrei rivista, e tu con me lo stesso. (*con malinconia*) Ma poiché siamo ormai presso il passaggio che a me varcar non puote, forse non lungi a queste spiagge ella ti attende, con spirito disposto a donar l'amore che in te vive e splende.

DANTE: Le tue parole gioia e dolore insiem m'infondono. Perché mi annunci il tempo che ti farà tornare ad altra sponda, se al tuo sguardo il mio ancor si stende?

VIRGILIO: Sin qui ragion ti abbisognava: svelar peccati e rafforzare il bene ti era essenziale a superar l'impaccio che vita amara relega al passato, per poi introdurre in quella beata. Ma or che nuova strada a percorrere presto inizierai, solo la Fede ti darà il conforto necessario a compiere quel passo. E questo ad altro aiuto è demandato.

DANTE: Se questo è il gran volere che ci copre, l'accoglieremo con pensieri ed opre, ma certo in me starà forte il rimpianto del magistero tuo ch'è alto tanto. E tu Stazio, che dici? Di poesia hai colto il legger sentire, che ognun solleva verso la luce che c'inonda e il mal ci toglie?

STAZIO: Sommo, qui tutto è poesia ed è luce, se pure fosca rispetto a quella che ci attende oltre le stelle, i pianeti e gli angeli che a Lui fan da contorno. Anch'io per primo questo suolo incollo ai miei calzari e non conosco il dopo, ma tutto mi sorregge, che non lungi è lo scopo per cui qui insiem siam giunti, e spero.

Si ode un canto non lontano: è Matelda che oltre la riva del Lete coglie fiori sulle sue sponde erbose.

MATELDA- (versione ridotta in sonetto del Salmo 91)

Dirò al Signore: tu sei il mio ricetto
la mia forza sei Onnipotente

a te confido ciò che ho dentro al petto,
dimora la tua Altezza tra la gente.

Ti condurrà Egli in salvo alle sue ali
il suo Vero ti sarà scudo e fianco
non temerai saette, vento e strali
se pur mille cadranno al lato manco.

Alto mi leverò poiché il suo nome
invocherò, lui mi darà risposta
e mi proteggerà d'ogni pio affanno

io lo glorificherò proprio come
colui che è sazio di sua vita imposta
mia salute vedrà esser senza danno.

DANTE: Udite quel mistico canto che ci giunge appresso? Di fanciulla certo uscì dal petto! Sì dolce e lieve è già così il suo aspetto. Presto, andiamo a lei incontro e a lei vicino!

Dante, Virgilio e Stazio giungono sulla riva del Lete. Su quella opposta sta Matelda.

DANTE: Fanciulla, il cui canto divino ci rallegra il cuore, chi sei, che qui di musica t'adorni, e nei palmi di profumate corolle ti ricopri? Forse sei ninfa o un'anima gentile e angelica che questo varco abbraccia? Quasi Proserpina tuo aspetto a me ricorda, ma ben si scorge nel riflesso ingenuo che mai mano ti rapì, e nessuno la limpida innocenza tolse al cuore. Esso ancor canta, ignaro del profano amore, fatto a offendere il frutto puro che sta in petto. E dimmi: qual è quel bosco e quali sono l'acque che qui scorron limpide e fresche, sì da parer scaturite 'a fonti alpestri?

MATELDA: Son io Matelda, di musica celeste vesto il canto, e musica è armonia senza la quale non esiste perfezione, ogni virtù timida e frale. Io so chi sei, il motivo del tuo essere tra noi, e parimenti m'è noto il nome dei compagni tuoi. Ti attesi a queste sponde, che dall'alto mi

giunse gran consiglio. Agevolarti devo questo passo che uno di voi non può varcare, lasso! Il bosco è d'Eden la verzura, che copre e adombra questo colle, così come nasconde ogni paura. L'acque che vedi son di Lete il corso; la fontana che le nutre e da cui scendono, parimenti alimenta Eunoè, che all'opposto versante corre ed altri lidi bagna. In queste acque svapora dei peccati ogni ricordo; l'altre d'ogni bene illuminan lo sguardo.

DANTE: Dimmi fanciulla, se questo è d'Eden lo spazio, come mai corron acque, levan aure e canti, quando oltre quel confine che è alle spalle, non vi può più esser cosa terrena e frale, ma sol di Dio vivere l'abbraccio, senza procella o temporale?

MATELDA: (*sorridendo*) Non da fenomeni di terra, fuoco od aria tutto ciò nasce; è il Primo Mobile, da Dio nutrito in forza e moto, che qui ogni cosa muove. Mentre si stende e ruota, porta seco i venti, i suoni guida e sin nutre le acque, che perenni sgorgano, se pur non vi è mai pioggia. La verzura che vedi e ben s'appoggia, non è figlia del caso, ma nasce dai semi che cadendo vanno, lo stesso come accade in terra.

DANTE: Su questa spiaggia, m'aspettavo d'incontrar colei che nel Limbo scese, da Lucia e dalla Vergine spronata, per farmi avere questa guida alta e cortese, sino al confine in cui lei mi attese. So che guidarmi poi dovrà verso le stelle.

MATELDA: Ora hai trovato i luoghi in cui quel tempo andato ancor bramar può l'uomo, tempi felici quando l'oro splendea e tutti erano amici. Non v'era invidia, nessuna cupidigia; i campi, ancor privi di misura e guardie, donavano il bisogno a ognun di loro. Non più di quello, nei vivi sentieri in cui si muove, ancor potrà l'uomo, e sol se d'innocenza si saprà vestire. Quella dimensione, seppur fugace, è certa, mentre difficile è quella che sta oltre. L'amor divino che nacque tra le calli della tua cittade, si sublimò a tal punto che ad altra meta oggi ti spinge. Poi che lei giacque muta nell'avello, silente il corpo ed il respiro assente, s'ingigantiva la presenza del suo spirto: or esso è pronto a condurti presso l'Empireo, ove regnano Virtù, Bellezza, Infinito e

Eterno, e tutti sommamente. Frutti del Divino Amore essi li stanno, da sempre e per sempre non morranno. Ora varcar dovrai primo quest'acque, che nuova forza ancora in te porranno. Oltre, i vostri sentieri poi s'incontreranno.

E tu (*rivolta a Stazio*) che l'accompagni, vuoi pur varcar lo passo? Non sai ch'esso è vietato a chi non è cristiano?

STAZIO: Fui pagano gran parte di mia vita, ma mi convertii canuto ormai e sincero. Per questo l'angelo non mi vietò la strada; chiedi a chi in alto alberga altra contrada.

MATELDA: Ti credo, anche perché chi a ritornar s'appresta con te divide sereno questo fatto. Pure tu salirai a conoscer chi ti ha fatto.

Si ode un canto provenire dalla foresta, giunge un carro con su tre angeli vestiti di bianco. Avanti ad esso tre vecchi pure vestiti di bianco: S. Paolo che porta una spada e San Luca (con un camice bianco) che pare un medico, appaiati e, poco dietro ad essi, S. Giovanni, con gli occhi semichiusi e un passo stanco. Sul lato destro del carro tre donne (le Virtù teologali: Fede, Speranza e Carità) vestite rispettivamente di bianco, verde e rosso. Sul lato opposto altre quattro donne (Le Virtù Cardinali: Prudenza, Giustizia, Fortezza e Temperanza) tutte vestite di rosso. Tutte le Virtù cantano e danzano.

TUTTI QUELLI DI CUI SOPRA:

veni de Libano sponsa veni de Libano
veni coronaberis de capite Amanae
de vertice Sanir et Hermon
de cubilibusleonum de montibuspardoru

Dietro al carro appare Beatrice, velata di bianco e incoronata di ulivo; porta un mantello verde che lascia intravedere un vestito rosso. Nel corpo mantiene i caratteri splendidi di fanciulla, ma si propone come creatura trascendente. Tutti (angeli, Santi e Virtù) la salutano.

Beatrice si avvicina alla riva del Lete, e si pone al fianco di Matelda. Virgilio torna verso il Purgatorio. (Esce).

DANTE: (*emozionato*) Madonna, che apparite sì vestita, come fanciulla in quella casa un giorno, mi manca il fiato al vostro viso buono, che ancor non vedo, ma la cui voce, che in me risuona, ricorda il primo amore e il primo strazio. E tu maestro, d'essa ti rammenti, che già la conoscesti al triste seggio? (*Dante si volta per cercare Virgilio, ma questi si è già incamminato verso il Limbo che lo attende*). Il mio Duca, dov'è? Ove è egli ito?

MATELDA: All'apparir di lei egli è fuggito. Compiuta ha la missione che ti ha condotto sino a questo punto. Sarà ora madonna tua guida ad alto seggio. Di questo dolerti certo non potrai, tanto sei saggio!

Dante inizia a piangere.

MATELDA: Ed ora perché piangi?

DANTE: Piango perché ho perso di lui il nome, e perché lei ritrovo, se pur velata in volto.

MATELDA: Rimpianto e gioia a un tempo guidano allora le tue lacrime!

DANTE: Non so quale maggiore.

(Un po' dopo che Beatrice parla, Dante smette di piangere)

BEATRICE: Non piangere, Dante, ben altro motivo dovrebbe a te strappar lacrime, che questo confine rende assai arduo: dopo che fui perduta in terra, ti abbandonasti a dissoluti vizi, a amori lontani dall'aura pura che t'ispirò versi e canzoni, anche se, in malo modo ed in tenzon con Forese, grazie a loro ancora dilettesti il tuo spirito. Tentare ti lasciasti dal mio oblio, sebbene Amore in sogno a te si rivelò avendo me in suo braccio, e allora conoscesti Guido che ti svelò l'arcano. Colei che poi incontrasti, e mostrò pietà per il tuo stato, divenne tentazione, e invano il primo amore, fatto di puro afflato e di contemplazione, lottò col nuovo, che alfin s'impose. Nessun rimorso or dentro te per questo sale? (*Dante non piange più*).

ANGELI: (*a Beatrice*) Donna, perché si tanto lo avviliisci? Se già conosci di lui il dolor che ha in petto, ed il ritorno sognato ai vecchi lidi?

BEATRICE: Spiriti celesti, badate al vostro trono! Ancor sull'altra sponda egli s'appoggia, e per attraversar questo catino, quaggiù a me è dovuto il pentimento suo scavare, profondo e misurato alla sua colpa.

DANTE: Madonna, tanto errai nell'abisso d'ogni luce privo, dopo l'altra selva che il cuore ben m'opprimeva, e ogni passo scontai a riscattar me stesso. Alfine una gran compunzione in me discese. Tu certo sai quante di queste lacrime versai, qual tremendo disagio mi sorprese. *Dante riprende a piangere.*

BEATRICE: Ben lo conosco, conosco il tuo vagare, e venni in basso per trovare alta una voce che a me ti portasse tra gli infidi lidi. Questo sapevo te cercare, per liberarti dal peso mortale. Soffrii con te ogni cerchio segnato dal dolore. Ben vedo il tuo pentire, ma esso non basta! Di un altro peccato ti macchiasti, che ancor più in alto si spinse e fece danno: del Dio che tutto muove e vede dubitasti il nome, in quei giorni ferali coprendoti d'affanno.

DANTE: Dopo che Egli a sé ti trasse, il tuo nome muto e il volto assorto, senza respiro e senza luce agli occhi, tanto il mio animo assalirono, che stanco lo spirito e la carne ne divennero, da troppo potenti forze sopraffatti. Fu quel tuo perduto sguardo, e non altro, a confondermi e sbandarmi. Debole è l'uomo quando tutto intorno a lui ruina, e, specie quando il cuore gli si strappa, ogni cosa vana gli appare, chiusa ogni speranza e il viver strano. Se altra natura fosse stata in me, forse avrei saputo cozzar con altro Fato, che non sol te avea annullato. Ma poi che il tempo mi limò gli affanni, e ancora il Cielo aprì alla luce e gli anni; cercai conforto dapprima nel pensiero, di Marco Tullio e Boezio sovra gli altri, così che un amor nuovo nacque ancora, non di profumo e gentil femminile stato, né pur di luce che più alta sfuma, ma del Sapere che sempre ti consola, ed è dell'uomo in terra fin supremo e amato. Ed in quel clima Carità discese di nuovo in me, da Dio concessa, ardua riconquista che forte legai al mio costato. (*con sempre maggiore*

sofferenza) Ora ben comprendo il mio peccato, me ne dolgo e per lui tutto ne fremo. Ad altri lidi però ora io remo, ove trovar potrò sollievo, ed espiare ciò ch'io devo. Ma tu, Madonna, perché ancor sì greve mi appari... che io t'ho fatto?...se anche Lui il suo perdon m'ha dato... qualsiasi cosa ero pronto ad affrontare, anche una serpe dallo sguardo astuto, ... ma senza te...*Dante sviene.*

BEATRICE: (*A Matelda*) Ora che tanto si è il suo cuor compunto, così che ancor a me si lega e al Cielo, degno è di passar quest'acque. Cogli tu il suo fior leggero, e aspergilo nell'umore loro che ignaro lo farà, dando l'oblio alle cose passate. Fiero così mi seguirà tra i nemi, che sopra al monte stan tranquilli e lieti.

Matelda oltrepassa il Lete, prende Dante ancora privo di sensi e lo porta sull'altra sponda, immergendolo completamente nelle acque del fiume. Dante si risveglia mentre Matelda lo sta facendo uscire dal Lete. Nel frattempo, le tre Virtù teologali si sono portate sul lato sinistro del carro, tra le Virtù cardinali e Matelda, mentre Beatrice si è spostata dietro a tutte loro.

Mentre Matelda e Dante escono dal Lete tutti cantano "Asperges me". Anche Stazio guarda il Lete, insieme a Matelda.

DANTE: Dove sono? Che accadde? Ove mi porti donna gentile, con amorosi intenti?

MATELDA: Stai bene appresso a me, e non temer quest'onda. Breve passo ancora ci separa all'altra sponda. Nuovo da quel che fosti ora sarai, pronto a salire il Paradiso intero.

DANTE: Cara fanciulla, in te ho trovato non l'angelo che chiede amore, ma bene e beatitudine, ed esse spronano mia vita alla Virtù che retta a Lui ci porta.

**TUTTI QUELLI CHE STANNO INTORNO
E SOPRA AL CARRO:**

Asperges me, Domine, hyssopo et mundabor,
lavabis me, et super nivemdealbabor.

Miserere mei, Deus, secundummagnammisericordiamtuam.

MATELDA: Eccoci oltre il fiume che il peccato sparge a perdersi nell'aria, e più non pesa. Ora tu sentirai, da chi è mandato a portarti onori e gloria, le parole che degnamente accoglierti dovranno.

San Paolo, con a fianco S. Luca e, poco dietro, San Giovanni, si avvicina a Dante e Matelda.

DANTE: Chi sei tu, che quaggiù porti spada al tuo fianco? Certo essa in questi lidi è inutil fregio. E' allora forse simbolo soltanto di ciò che fosti in terra?

San Paolo si sposta un po' in avanti verso Dante.

SAN PAOLO: Io sono Paolo, nativo di Tarso al tempo in cui Roma ancor splendea intorno al suo mare con corazze e marmi. Persecutore di Cristo, fui folgorato sulla via siriana, così al Dio unico sollevai lo sguardo. L'anima in Lui si plasmò e ancora nacque. Finii i miei giorni quando la spada dal collo la mia testa gettò in strada. Per tali ragioni spada ancor porto: essa contro Cristo usai, poi, converto, dal suo ardor trassi la forza per difendere ed estendere la Chiesa e il popol suo, indi i miei giorni in terra sempre essa recise. A me appresso son Luca e Giovanni, l'uno i malati d'animo curò con gli Atti, l'altro nell'Apocalisse scolpi l'estrema sorte del mondo e delle genti. Di fianco al carro, sul lato destro stan le Teologali; a quel sinistro le Cardinali, vestite in rosso a indicarne il servizio di carità ricolmo. Qui ti accogliamo, mandati dal Signore, con canti e danze. Prima di te i luoghi bui dell'Oltre qualcuno ebbe a percorrere, sospirando in petto. Ma ascesa al Cielo è più ardua ancora. Solo Enoc fu rapito e non baciò la morte, e solo io salii al terzo cielo, ma in spirito soltanto. A te, pellegrino illustre, privilegio maggiore ora è concesso. Oltre quel tetto

potrai nuotare, sino all'Empireo, dove eterna e soave la sua luce splende. Onore a te che solo al mondo salirai sino a colui che è luce e tuono. (*Si ode il rumore di un tuono. Dante e Stazio, per un momento, si spaventano*).

DANTE: Grazie Paolo, che grande onor fai nell'accogliermi, primo di questa processione. Lieti accenti mi volgesti e felice annunzio d'ultima meta cui tanto fremo di volare. (*Paolo si fa da parte, sorridendo e quasi inchinandosi*) Ma or vedo che ti scosti e ad altro Santo liberi lo sguardo! (*A Luca*) E tu invece, vestito quasi come quell'Ippocrate, che primo apprese a curare i mali, sei forse Luca di Antiochia?

SAN LUCA: Io son desso.

DANTE: Altra veste in te si asconde, e a somme sfere tua missione incombe!

SAN LUCA: Il nascer della Chiesa io vidi, dissi i primi convertiti e il primo martire, che con menzogne, nell'udir suo vero, come Cristo fu accusato, e la condanna fu terribile: a morte lapidato.

Non fui discepolo, ma, di Paolo discepolo, esposi le intricate calli, le persecuzioni sue fatte e subite nei primi travagliati tempi che la Chiesa mosse i suoi passi. Il maggiore atto a edificare il Tempio fu proprio colui che pria lo volea a terra! Se pur qualcun ne ha dubbio, compagno a lui spesi il mio tempo, ed ancor oggi son suo paio: accanto stanno i nostri seggi nella Rosa, che dell'Empireo è ultimo cielo.

DANTE: Oh, celeste armonia di santi, quanto ambisco vederti! Oh, potente volontà del Signore, che tutto ordina e rafforza!

SAN LUCA: Il Signor guida e provvede secondo il suo magnanimo disegno che, nato dal Cielo, si rispecchia in terra!

DANTE: Qui perciò venni, e oltre ancor spero, a comprendere il Mistero che racchiude l'Universo, e al popol mio e al mondo intero, tutto portare il vero.

SAN LUCA: Stai pur certo: qui risposte avrai e tutti noi ti aiuteremo in questo, ma solo quando al Suo cospetto giungerai, ogni cosa ti sarà completa e netta. Più che parole, immagini e colori, potrà la vista Sua farti tesoro.

DANTE: Grazie. Non immagini quanto queste tue parole si sciolgono in me come un affetto: certo e sicuro proseguirò or tra questo stuolo.

(Rivolto a Giovanni) E tu che canuto a me per terzo vieni (*Giovanni sopravanza Luca che si scosta e si avvicina a Dante*), certo Giovanni sei, che sol tu manchi. Dimmi: perché hai gli occhi sì socchiusi e stanchi?

SAN GIOVANNI: Solo, fra i dodici, fui sotto la Sua croce, ne udii i lamenti e il sangue Suo toccai. Gli occhi chiusi a quella vista atroce, e da allora del tutto più non gli aprii mai.

DANTE: Il tuo Vangelo percorre strane calli, ma più profonde le trova il mio pensiero, a cominciare dalla divin natura che tu chiami Parola...

SAN GIOVANNI: In vari modi venne tradotto, ma Logos era sua essenza. Etereo nacque, ma poi si fece carne, perché Egli è vento e terra, parola, azione, luce e pensiero; tutto infatti da Lui deriva. Ma mentre dal chaos “Coei che vaga in ampi spazi” nacque, Lui fu invece prima del chaos, cui diede ordine e forma; prima del Tempo che con Lui si evolse, e entro ogni Spazio che il suo Spirto accolse.

DANTE: Or comprendo il senso ascoso in quel linguaggio. Ma più del Vangelo, sempre mi fu arcano il testo che chiude il Nuovo.

SAN GIOVANNI: Alludi tu all’Apocalisse, io penso.

DANTE: Infatti. Dimmi qualcosa che quelle pagine dischiuda.

SAN GIOVANNI: Primo fra tutti i suoi discepoli, Gesù era me che amava. Fu lo Spirito che, in me disceso, mi indicò la strada per portare al mondo la visione che il suo fine abbraccia. Forma e stile diversi dal Vangelo perché non io le seconde scrissi, ma chi, in me calato, mi prese la mente e mi guidò la mano.

DANTE: Vi fu detto il fedele svolgersi del mondo al fine? O altro ancora era il suo significato?

SAN GIOVANNI: Non a caso ti parlai del “suo fine” e non di fine tremenda posta all’epilogo ineluttabile dei tempi. La bestia che vi trovi era l’Impero che la Chiesa prima perseguitava, ma poi Cristo (vestito come agnello) sarebbe uscito vittorioso, come poi accadde e storia già l’insegna.

DANTE: Ma spiega questo altro mistero: opposti in te stan luce e tenebre, lo spirito e la carne, come vita e morte e infin fede e non fede...

SAN GIOVANNI: Non tutto come bene e male va inteso. Infatti il Logos, sommo bene, si fece pur carne; e così la morte serve da passaggio a nuova e più eccelsa vita; mentre le tenebre sono la dimensione necessaria a evidenziar la luce. Fede e non fede non hanno invece conciliato il nome: sol la prima è bene

DANTE: E i quattro cavalieri che tu chiami, chi mai sono? Non sta in essi, come pare, il disegno di un comun destino amaro?

SAN GIOVANNI: Tre sono le forze malvagie che reggono il mondo: violenza, ingiustizia e morte (ma questa solo in terra, ove separa affetti e giuste lacrime reclama), ma il quarto sta a indicare Cristo risorto, che ogni error confonde. Lui solo è bastate a vincer tutte le altre. I quattro infatti cavalcano nel cielo, ma esso non ne è contaminato. Resta pura l’aura anche dopo quel passaggio, poiché il bianco cavallo tutto nette, e solo in terra una scia di distruzione e morte, avvolta nel silenzio, sigilla i frutti amari dell’umano stato. Chi è da rio error immune non perderà il sorriso e la Gloria divina che l’attende. Sol chi è nel peccato dovrà temer l’evento, quando si apriran le fosse e anche i morti sorgeranno.

DANTE: Ma grande è la misericordia di Dio!

SAN GIOVANNI: Grande, ma non infinita! Tutti non potrà abbracciare!

DANTE: Ancora una cosa chiedo...

SAN GIOVANNI: Dante, lodevole è questa tua sete di conoscenza, ma ora è d'uopo che a colei che amasti in terra ti accosti e la riveda! Altro ancora il tuo spirito anela sapere, ma non temere: lungo il tragitto che ci separa al Cielo, alle nuove domande risponderò con zelo.

I tre Santi si allontanano e tornano davanti al carro, ma leggermente spostati sulla sinistra. Dante fa cenno di volersi avvicinare a Beatrice che sta ancora oltre le Virtù ma Matelda lo trattiene. Dante si ferma.

MATELDA: Fermati Dante, poi vedrai Beatrice. Pria incontrerai quelle Virtù che stanno in cielo e al mondo. Nate dal suo naturale aspetto, a voi fanno da guida in ogni frangente e a ogni cospetto. Tre vengono dallo spirito divino, e sono in numero come le Persone di quel Dio che a te le manda e la cui Grazia sole san donare. Le altre son quattro come i lati che sulla terra stanno, entro cui muove tutto l'universo; retta via disegnano tra gli assilli e i mali, insegnando a superar concupiscenza e istinti; stella fissa porgono a chi s'è perso. Quando poi sarai giunto in cima al colle, e ben più arduo, ma luminoso, diventerà il tuo viaggio, che a meta ineffabile confonde, a te in soccorso le prime verranno, che il Paradiso volle. Lor favella è sì in alto posta da fuggire ogni risposta. Atte sono a fortificare le altre e il loro spirito. Ascoltale muto in volto; poi le seconde udrai, e a loro potrai portar discorso.

FEDE: Io sono colei che, splendendo nella luce riflessa invadente il tempio, t'illumina e discende. Coei che nel raduno ti fa alzare in piedi e poi ti getta in terra, cantando osanna e, tramite Lui, parole strane. Tutto per me s'apre su in Cielo, e il cammino che conduce oltre le nubi su ali d'angelo ti porta e ti sostiene. Simile a me è l'abbandonarsi del mare alla tempesta, di cui non teme l'onda; la corsa sfrenata dei cavalli, che ha sempre uno spazio a sé davanti e mai s'arresta; il gesto d'Amore che placa ogni dolore, e infonde un orizzonte sterminato che nel silenzio muove. Come neve cado e poso, che appena scesa è candida e splendente più del sole. Di me privi non è dato in ver sperare, ma è Carità a muovere la danza, perché in Lei è la misura mia e di Speranza.

SPERANZA: Come il fuoco che ti scalda dopo la tempesta e il brivido che rigetta ogni paura, a te infondo il sereno. Tutto in me si fa aura pura. Il sentiero, che nel buio scende, ti mostra un volto il cui sorriso cancella ogni minaccia e ogni sospiro. In me vedi l'Eterno che sta oltre; quel ciel felice che regge i giorni in terra e il passo tuo conduce ov'Egli dice. Son la più umile, che in grembo all'acque e al vento mi nascondo, ma come l'acqua e il vento ognun lavoro, traendone sorriso e pur ristoro. Ma attento: il buono non oscilla in balia mia e della paura; altra è la spinta che guida verso Amore. Non sia perciò il castigo a guidar le vostre ore, ma giusto ciò che è retto e dalla stessa sua natura prende forma. Come le fronde porto veste e sandalo, essa mi è intorno ma dentro pur mi vive.

CARITA': Che dir di me, se il vetro che è fra voi ben rendo vano. Ma il divino Amore, che da me emana, cieco slancio rifugge, e ben pondera la strada possibile e migliore. Non sempre è il primo dono il più felice, e un bagliore molte volte è un'illusione. Un gesto ed un'azione si portan spesso inutili, mentre cambiare una struttura è dolce innesto. Vesto di rosso perché tale è fiamma entro il cui vortice non sarei pur nota, e a cui ben saldo si lega il senso dell'Amore. Questo ti diciamo infine e dei sapere: colei che oltre le acque ti porse, è perfetto ricetta al nostro essere, e a chi lei tocca noi scendiamo in petto.

Le Virtù Teologali si spostano. Matelda si rivolge allora alle Virtù Cardinali a cui affida Dante perché lo scortino, insieme a Beatrice, nell'Eden. Le Virtù Teologali scorteranno poi Dante e Beatrice nel Paradiso vero e proprio.

MATELDA: Ecco, quest'uomo ora v'affido. Qui ha termine il breve compito dal Verbo a me disceso. Ogni dolore in quest'acque egli ha già obliato. La rettitudine, di cui si è colorato, gli darà la forza di sfiorar l'amata, nei cui occhi traspare il Bene altissimo, e di salire della Fede aurei i gradini.

Le quattro Virtù si avvicinano a Dante.

GIUSTIZIA: Io son Giustizia e bene mi conosci, che in vita causa mia ti penò tanto, sino a soffrir l'esilio in altro manto. Fui tua guida e

sempre mi seguisti: sin il primo e più diletto degli amici, per mio piacere, non esitasti a sottomettere al mio giusto volere. In me il Comune tutto l'altro vince, e questo viaggio ti ha edotto del messaggio che al mondo intero vuoi portare in fondo.

DANTE: (*commosso*) Ti prego, non rinnovare a me quel gran dolore, ricordando la mia Fiorenza di cui sono oggi orfano e privo. Tanto mi manca lei; mi manca il fiume che l'attraversa sotto i ponti antichi, gli spazi aperti e i chiusi templi austeri che di colonne s'alzan verso il cielo; poi i mercati e le sue genti liete e sagaci. (*Matelda gli si avvicina amorevolmente*) Già intesi che rivederla in vita non potrò giammai, oh! me lasso!... né dei tanti amici più non udrò la voce sulla bocca, ma sol di lacrime un'otre che trabocca.

FORTEZZA: Quant'or dicesti ben svelò di me tua vita colma. Io son Fortezza, che l'uomo porta saldo e incrollabile tra gli avversi lidi, e a vita eterna già lo rende degno. Per Plato sono accanto a quei guerrieri che sempre si distinsero nel mondo. Tu combattesti con l'elmo e con la spada sopra li campi della terra Tosca, ma ancor più con l'intelletto e la parola che in te giammai fu vana.

PRUDENZA: Io son Prudenza che il vero ben discerne, e il modo che più a lui si porta accanto. Non mi confondere però con l'indeciso, che giammai scioglie il suo intelletto: il peso esatto colgo invece, che sta tra il troppo ed il difetto. A Sapienza mi lego: ogni cosa svelo alla sua luce. E quella luce assai distingue il ben dal male, e mostra il falso che t'assale.

TEMPERANZA: Ultima, ma non tale d'importanza, son io: la mite Temperanza. Con Prudenza agisco, e secondo l'ordine che in natura siede, modero gli impulsi e gli appetiti. Gesù fu esempio eccelso di questo difficile equilibrio e dei suoi riti.

DANTE: O beate realtà, credo che mia vita sempre in voi s'attinse, e or che questo bosco attraversar dovrò, ancor più saldo l'animo mio sarà, da voi sorretto e calmo. Ma or vi prego, lasciate che a madonna m'avvicini:

mia vita sospese, mentre l'anima sua, al caldo foco che m'ardea di lei, cantai cortese.

GIUSITIZIA: Udisti, Beatrice, sua preghiera?

FORTEZZA: Vieni allora: tanto attese quest'istante, che gli fosti angelo in terra dal divin sorriso.

PRUDENZA: Tramite al Cielo che in te era assiso, oblio vero di tutti gli altri luoghi.

TEMPERANZA: porgi e discopri il tuo bel viso, poiché in te cerca vita e Paradiso.

Beatrice si avvicina a Dante e, giuntogli di fronte, si toglie il velo.

DANTE: Oh, io beato, che rivedo il tuo bel volto! Non ho parole a dire tuo incarnato, così come parole non posson dir Colui che è pura luce in cielo. So che a quel fine tu or mi condurrà, ma non se maggiore sarà in me la gioia di andar a sì alto loco, o quella di esser te vicino e al tuo profumo che in nostra terra è fioco.

BEATRICE: Con me verrai per le contrade amene. Già ti esorto a farmi ad ogni passo strano le domande che renderanno ciò che vedrai meno contorto. Quanto scopristi, e ciò che ancor ti attende, senza aver fretta, non tacere al mondo che t'aspetta. Questa è la missione a te assegnata, da te prescelta, e a questo ti fui data. La vita è solo il correre a un burrone, e spenderla si deve in saggezza ed emozione, a conquistare alfine la salvezza. Il restante è cosa vana, come promessa che t'invita strana. Ma qui ti immergerai nell'aere muto, ove tutti contemplano l'infinito spazio, e dolce ti sarà quel luogo ambito.

DANTE: Come al mio duca tanto chiesi di quei mondi strani, attraversati insieme senza danno, certo anche in quest'ascesa si mostrerà difficile l'intesa. Sento già che qualcosa ben mi sfugge, tanto ardua è Verità in confronto ai mezzi umani, e nel salire ancora il dubbio al cuore mio s'aprirà un varco. Sereno però andrò, da te sorretto e del tuo amore carco.

MATELDA: Fu il Lete ad obliare in te le tristi azioni del peccato, a render povero d'ombre il tuo cammino, ma fu anche il primo passo necessario al pellegrino. Per proseguire al meglio dovrai riavere del Bene piena memoria. Questo accadrà quando, in mezzo al colle la fonte incontreremo che anche all'Eunoè versa le acque. Bere ad esse farà te stesso e Stazio rinnovati, come pianta rinata e degni a proseguire il vostro viaggio. Andiamo ora, che il tempo già ci manca.

Matelda, seguita da Beatrice, Dante e Stazio, quindi dal carro con tutti gli altri, si allontana. Intanto tutti cantano "Matteo XXI, 9"

CORO DI ANGELI, SANTI E VIRTU'

Benedetto colui che viene
nel nome del Signore!

Osanna nell'alto dei cieli!

Osanna nell'alto dei cieli!

Tutti escono.

CORO DI ANGELI

La processione suo cammin riprende
qui d'ogni passo e d'ogni vista attorno
egli ricorda e ben anche comprende
per riferire al mondo un altro giorno.

Dirà dei Regni ch'ebbe attraversato
dei dieci cieli ov'anima s'alleva
sino all'Empireo dove s'è versato
sguardo di chi in Lui alfin s'eleva.

E oltre la Candida Rosa dei beati
dell'antico e del nuovo Testamento
oltre ai cerchi dagli angeli occupati
egli vedrà, negato ogni tormento,
fiamma d'Amore accender le facelle
di tutte quelle luci che han le stelle.



CURRICULUM DI GIUSEPPE VECCHI

Fin da giovane appassionato di paleontologia, ha pubblicato numerosi articoli a carattere scientifico su riviste specializzate della materia: Bollettino della Società Paleontologica Italiana, Bollettino della Società Italiana di Malacologia. Dal 1998 ha collaborato con la rivista Parva Naturalia dei Musei di Castell'Arquato e Piacenza, con una serie di monografie sulla fauna fossile a molluschi del t. Stirone (PR), e ha anche partecipato, con interventi sull'argomento, ad alcune edizioni della manifestazione "Pliocenica" che ogni anno si tiene nel su citato borgo del piacentino. In un ambito a cavallo tra la scienza paleontologica e la letteratura, ha istituito una nuova specie di mollusco fossile: "*Alvania leopardiana* Brunetti & Vecchi, 2012", specie dedicata a Giacomo Leopardi, un cui paratipo è conservato a Recanati presso il "Centro Nazionale studi leopardiani".

Nel 2007 ha pubblicato, in proprio, una raccolta di poesie: "Sapori d'argilla" e nel 2015 un volume di poesie con le Edizioni ABao AQU: "De Rerum", una cui recensione è apparsa sul numero di marzo 2016 del mensile Poesia (Crocetti Editore) e con cui ha



partecipato al "Festival dell'autobiografia" ad Anghiari nel settembre 2016. Ha pubblicato poesie sull'Antologia "Un poco di noi" dell'Associazione scrittori reggiani, e su un mensile locale: "Pollicino news", un breve testo sulla primavera.

Ha inoltre scritto un testo per il teatro: "Ifigenia" che è stato rappresentato dalla compagnia teatrale "Luigi Rasi" di Ravenna, la

prima è stata il 10 giugno 2018 al teatro comunale di Cervia, un secondo spettacolo è stato fatto a luglio 2018 nella chiesa sconsacrata, adibita ad eventi culturali vari, ubicata nelle vicinanze del Castello di Sarzano, presso Casina - RE. Contemporaneamente agli spettacoli il testo è stato pubblicato nella collana “I quaderni” delle Edizioni ABao AQu. Ha scritto anche tre testi teatrali su Dante tra cui il qui presente “Matelda”. Ha scritto inoltre altri quattro testi teatrali: Orfeo, Medea, Cagliostro e uno tratto da 4 racconti di E. A. Poe: “Tre volti di donna in una cornice ovale”.

Nel 2019 è uscito un libro di dialoghi mitologici con Altromondo Editore: “Dialoghi tra l’Ade e l’Olimpo”.

Nel 2021 ha partecipato con una poesia alla XVIª Edizione del Premio Letterario Internazionale Napoli Cultural Classic, in cui è risultato vincitore per la Sezione “Poesia inedita” con il testo “Il centro dell’universo”



CURRICULUM

COMPAGNIA TEATRALE LUIGI RASI

La **Compagnia teatrale Luigi Rasi** di Ravenna ha raggiunto il 38° anno di attività ed è formata dagli allievi della Scuola di Teatro classico omonima che da sempre affianca la Compagnia e che prepara i giovani artisti fornendo loro le basi indispensabili per calcare il palcoscenico.

Alessandra Casanova, regista e responsabile della Scuola, vanta un lungo percorso artistico. Oltre agli studi ed alla grande esperienza in ambito teatrale, ha compiuto studi musicali (con diploma in pianoforte) che le hanno consentito di curare la regia anche in molte performances liriche.

Innumerevoli sono i lavori teatrali, presentati nel corso degli anni che, riscuotendo il favore del pubblico e della critica per la loro accuratezza, l'hanno incoraggiata a proseguire quel lavoro che tanti anni fa aveva avviato il padre Renato, fondatore della Scuola ed indimenticabile insegnante di Recitazione.

Venuto a mancare nel 2012, **Renato Casanova** ha dedicato la sua vita al teatro: il teatro lo ha impegnato durante i tanti anni di studio, di perfezionamento ed insegnamento e la sua eredità artistica è rimasta nella mente e nel cuore dei tanti allievi che lo hanno seguito nel corso degli anni.



Formatosi a Roma nel dopoguerra alla «Libera Accademia di Teatro» (diretta da Pietro Sharoff, già aiuto regista del grande Stanislavskij), Casanova ha l'opportunità di recitare coi maggiori attori che in quegli anni calcano le scene.

Lasciata Roma verso la fine degli anni cinquanta e trasferitosi a Ravenna, Casanova mette tutto il suo bagaglio artistico e culturale a

disposizione dei giovani desiderosi di avvicinarsi al Teatro. Il suo obiettivo è poter dare a Ravenna un punto di aggregazione per la conoscenza e lo studio del teatro classico. E ci riesce.

Verso la fine del 1967 assume la direzione del «Teatro stabile città di Ravenna» e nel 1985, assieme all'Endas provinciale di Ravenna, lancia un progetto (rivelatosi, negli anni, vincente) che abbina una Scuola di Teatro classico alla Compagnia teatrale Luigi Rasi.

Dal 2004 la direzione della Compagnia passa alla figlia Alessandra. E dal 2008 anche la Scuola.

Un'eredità importante che Alessandra raccoglie e sviluppa continuando a preparare i giovani attori che frequentano la scuola e a presentare testi teatrali dei maggiori autori classici.

Tra quelli di maggior rilievo possiamo ricordare:

“MOZART E SALIERI, GENIO E DELITTO”, dal testo di A. Puškin, presentato nel 2006 **(in occasione del 250° anniversario della nascita di W. A. Mozart)**;

“LE SERVE” di Jean Genet, presentato nel maggio 2007;

“GIUSEPPE GARIBALDI: L'AVVENTUROSA VITA DELL'EROE DEI DUE MONDI”, presentato nel novembre 2007 **(lavoro originale preparato in occasione del bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi che ha ottenuto l'apprezzamento per l'impegno culturale dal Presidente emerito della Repubblica Italiana Carlo Azeglio Ciampi)**;

l'“AULULARIA” di Tito Maccio Plauto, presentato nel maggio 2008;

“ELETTRA” di Hugo von Hofmannsthal, presentato nel novembre 2009,

“IL MATRIMONIO” di N. Gogol, presentato nel novembre 2009 **(in occasione del bicentenario della nascita dello scrittore)**;



“I RACCONTI DI ANTÒN ČECHOV” presentati nel maggio 2010, in occasione del 150° anniversario della nascita del grande scrittore russo **(serata che ha ottenuto anche il patrocinio dell’Ambasciata della Federazione Russa)**;

“OTTO DONNE” di Robert Thomas, presentato nel maggio 2011;

“LA ZIA D’HONFLEUR” di Paul Gavault, presentato nel dicembre 2014;

“I COMPLESSI” di Jean Bernard-Luc, presentato nel giugno 2016;

“KNOCK O IL TRIONFO DELLA MEDICINA” di Jules Romains, presentato nel giugno 2017;

“IFIGENIA” di Giuseppe Vecchi, presentato in prima mondiale nel giugno 2018;

“VIZI E VIRTÙ, I MONOLOGHI DI LUIGI RASI”, presentato nel novembre 2018 al Teatro Rasi di Ravenna **(in occasione del 100° anniversario della morte di Luigi Rasi)**;

“IL DEPUTATO DI BOMBIGNAC” di Alexandre Bisson, presentato nell’aprile 2019 al Teatro Rasi di Ravenna **(in occasione della celebrazione dei 100 anni del Teatro)**;

L’anno in corso è dedicato interamente alla preparazione del progetto di divulgazione online I CENTO CANTI DELLA DIVINA COMMEDIA, più la giornata commemorativa dedicata a Dante durante la quale saranno presentati le CANZONI, le BALLATE e i SONETTI più belli del padre della lingua italiana.





DANTES DI ALEGIER'S FLORETINI

IMMAGINI CONTENUTE NEL LIBRO

- Frontespizio – **Ritratto di Dante** (affresco) di Luca Signorelli
Cappella di San Brizio – Duomo di Orvieto (part.)
- Pag. 10 – **Poster** creato per l’evento I CENTO CANTI DELLA
DIVINA COMMEDIA
- Pag. 11 – **Fotografie** degli attori che hanno partecipato al progetto
I CENTO CANTI DELLA DIVINA COMMEDIA
- Pag. 13 – **Proserpina** di Dante Gabriel Rossetti (part.)
- Pag. 21 – **Illustrazione Canto XXXI del Purgatorio**
di Gustave Doré (part.)
- Pag. 22 – **Matelda** di Noè Bordignon (part.)
- Pag. 47 – **Ritratto di Dante** di Sandro Botticelli (part.)
- Pag. 49 – **La Divina Commedia illumina Firenze**
di Domenico di Michelino (Santa Maria del Fiore – Firenze)
- Pag. 52 – **Ifigenia** di Giuseppe Vecchi (prima rappresentazione
assoluta al Teatro Comunale di Cervia il 10-6-2018)
- Pag. 53 – **Ritratto di Dante** (affresco) di Andrea del Castagno
Galleria degli Uffizi - Firenze

